

Segreti, complotti e teorie semiotiche

Stefano Traini

Università di Teramo
straini@unite.it

Abstract Dealing with plots, conspiracies and secrets, Umberto Eco investigates those forms of reasoning that are based on the uncontrolled shift of meaning. This way, he first dwells on the historical-philosophical “precedents” of these forms of thought, describing the birth and developments of the “hermetic thought”. Then, he tries to describe the illogical shift of meanings as a pathological form of semiosis, using Peirce’s semiotic theory. He also uses the concept of connotation, defining the anomalous shift of meaning as a “connotative neoplasm”. Therefore, alongside an epistemologically-oriented semiotics (Peirce), it seems that Eco still feels the need to resort to an analysis-oriented semiotics (Hjelmslev, Barthes), despite having abandoned the structuralist paradigm for a long time, because of his philosophical propensity. Thus, moving among historical reconstructions, general philosophical theories and the application of analytical tools, Eco seems to give useful methodological suggestions for contemporary semiotics.

Keywords: Plot, Conspiracy, Secret, Semiosis, Connotation

Received 31/01/2022; accepted 23/04/2022.

0. Introduzione

Com’è noto, il semiologo che più si è occupato di complotti e di teorie della cospirazione è stato Umberto Eco. È interessante notare che Eco si è occupato di questi temi in tutte le forme di scrittura che ha adottato: nei saggi scientifici (si veda Eco 1990), negli scritti giornalistici (2016), nei romanzi (1988 e 2015), in conferenze anche divulgative (2017). Per molti anni Eco ha affrontato questo argomento da diverse angolazioni e con diversi livelli di pertinenza. Del resto non è un caso: il tema del complotto mette in campo i problemi delle aperture e delle chiusure interpretative, problemi che hanno segnato il pensiero semiotico e filosofico di Eco. Era quindi del tutto normale che Eco trovasse in questo fenomeno stimoli interessanti per le sue riflessioni e per le sue narrazioni. In questo saggio vorrei partire dalle riflessioni di Eco su questo tema, ma poi vorrei andare oltre e considerare il complotto come oggetto di studio in un certo senso privilegiato per mostrare potenzialità e limiti delle teorie semiotiche. Parlo di teorie semiotiche al plurale, perché la semiotica – come altre discipline – ha diverse correnti: il tema del complotto può essere un buon terreno per metterle alla prova, verificando quanto è stato fatto e quanto si potrebbe fare con metodologie diverse e strumenti differenti. Insomma, prendo il complotto come pretesto per ragionare sulla semiotica e i suoi metodi.

1. Eco: una teoria del complotto

Quanto alla teoria generale del complotto, Eco cita prevalentemente tre autori. Innanzitutto Popper, il quale pensa che una teoria sociale della cospirazione debba essere ricondotta a una sorta di “ossessione metafisica”. In diverse occasioni Eco cita questo passaggio di Popper:

Detta teoria, più primitiva di molte forme di teismo, è simile a quella rilevata in Omero. Questi concepiva il potere degli dei in modo che tutto ciò che accadeva nella pianura davanti a Troia costituiva soltanto un riflesso delle molteplici cospirazioni tramate nell'Olimpo. La teoria sociale della cospirazione è in effetti una versione di questo teismo, della credenza, cioè, in una divinità i cui capricci o voleri reggono ogni cosa. Essa è una conseguenza del venir meno del riferimento a dio, e della conseguente domanda: «Chi c'è al suo posto?». Quest'ultimo è ora occupato da diversi uomini e gruppi potenti – sinistri gruppi di pressione, cui si può imputare di aver organizzato la grande depressione e tutti i mali di cui soffriamo... Il teorico della cospirazione crederà che si possano intendere compiutamente le istituzioni come risultato di un disegno consapevole; quanto poi alle collettività egli normalmente attribuisce loro una specie di personalità di gruppo, trattandoli quali agenti della cospirazione come se fossero singoli individui (Popper 1969, trad. it.: 213).

Alla base del complotto c'è sempre un segreto: un segreto vuoto però, che dà potere a chi sostiene di possederlo. Sul segreto l'autore citato da Eco è Georg Simmel:

il segreto conferisce a chi lo possiede una posizione d'eccezione e opera come una forma d'attrazione determinata da pure ragioni sociali. Esso è fondamentalmente indipendente dal suo contenuto, ma certamente è tanto più efficace in quanto il suo possesso esclusivo sia vasto e significativo... Dalla segretezza, che copre d'ombra tutto ciò che è profondo e significativo, nasce il tipico errore per cui ogni cosa misteriosa è importante ed essenziale. Di fronte all'ignoto il naturale impulso all'idealizzazione e il naturale timore dell'uomo cooperano insieme allo stesso fine: intensificare l'ignoto attraverso l'immaginazione e considerarlo con una intensità che di solito è riservata alle realtà evidenti (Simmel 1908, citato in Eco 1990: 50).

Il terzo autore è Pasolini, secondo il quale «il complotto ci fa delirare perché ci libera dal peso di doverci confrontare con la verità» (Eco 2016: 140). L'osservazione è interessante: essendo la ricerca della verità faticosa, meglio (più economico) immaginare complotti anziché impegnarsi, per esempio in politica e nel sociale. Il complotto, dunque, deresponsabilizza. Per ricapitolare: il complotto visto nell'ottica di una metafisica sottostante (dagli dei ai potenti gruppi internazionali); il segreto visto come strumento di potere di fatto vuoto; il complotto come scelta di comodo dettata dalla pigrizia e quindi nell'ottica del disimpegno.

Alla metafisica omerica Eco oppone la sua disincantata propensione nei confronti del caos, in questo mostrandosi molto vicino al pensiero di Jacques Monod e di Woody Allen:

siccome ritengo che il nostro mondo sia nato per caso, non ho difficoltà a ritenere che per caso o per concorso di varie stupidità vi avvengano la maggior parte degli avvenimenti che l'hanno tormentato nel corso dei millenni, dalla guerra di Troia ai giorni nostri, e quindi sono per natura, per scetticismo, per prudenza, sempre incline a dubitare di qualsiasi complotto, perché ritengo che i miei simili siano troppo stupidi per concepirne uno alla perfezione (*ivi*: 128).

Ed ecco cosa dice Lia nel *Pendolo di Foucault*:

L'umanità non sopporta il pensiero che il mondo sia nato per caso, per sbaglio, solo perché quattro atomi scriteriati si sono tamponati sull'autostrada bagnata. E allora occorre trovare un complotto cosmico, Dio, gli angeli o i diavoli (Eco 1988: 253).

È difficile accettare che certi eventi avvengano per via del caso: meglio immaginare un disegno, magari malvagio e occulto. Naturalmente i complotti sono esistiti ed esistono ma, come sostiene Eco, producono prima o poi risultati e diventano evidenti. Analogamente, i segreti prima o poi vengono svelati, spesso ad opera delle cosiddette "gole profonde": «Complotti e segreti, se non arrivano in superficie, o erano complotti inabili, o segreti vuoti» (Eco 2016: 131).

Queste sono, in estrema sintesi, le idee che costituiscono lo sfondo teorico della discussione. A partire da queste, Eco prova a capire e ad approfondire il tipo di ragionamento che costituisce l'intelaiatura di un complotto. In altri termini egli si chiede: come ragionano i complottisti? Quali vie del pensiero seguono i complottardi? Emerge così che alla base del ragionamento complottistico c'è un continuo slittamento da un tema a un altro, da un argomento a un altro: slittamento non sempre e non propriamente logico, non del tutto razionale, non regolato da criteri semantici adeguati. A questo punto Eco procede in due direzioni: (i) da un lato cerca antecedenti storico-filosofici in cui ritrovare radici e sviluppi di questo tipo di pensiero; (ii) dall'altro prova a descrivere questi ragionamenti in termini semiotici.

2. Lo slittamento incontrollato del senso: precedenti storico-filosofici

Ricercando le radici storico-filosofiche del fenomeno, Eco conferma un suo tipico tratto metodologico. Di fronte a un problema, è essenziale fare una ricognizione storica per cercare di appurare quando e dove si è presentato, e in quali modi è stato affrontato. In questo modo costruisce una cornice nella quale porre la questione che sta trattando¹. Attraverso queste indagini, il nostro arriva al "pensiero ermetico". Eco fa notare che la civiltà greca se da un lato elabora i principi logici di identità e di non contraddizione, dall'altro sviluppa l'idea della metamorfosi continua e incontrollata, simboleggiata dal dio Hermes: «Nel mito di Hermes vengono negati i principi di identità, di non contraddizione e di terzo escluso, le catene causali si riavvolgono su se stesse a spirale, il dopo precede il prima, il dio non conosce confini spaziali e può essere, in forme diverse, in luoghi diversi nello stesso momento» (Eco 1990: 42-43). Hermes trionfa nel corso del II secolo d.C. e nell'ermetismo del II secolo vigono le allusioni, le verità che si contraddicono, le allegorie, i rimandi continui da un senso all'altro. Nel pensiero ermetico *tout se tient*, e di conseguenza l'interpretazione può essere infinita: «Nel tentativo di ricercare un senso ultimo e inarrivabile, si accetta uno slittamento inarrestabile del senso» (*ivi*: 45). Eco fa l'esempio seguente:

Una pianta non viene definita nelle sue caratteristiche morfologiche e funzionali, ma in base alla sua somiglianza, sia pure parziale, con un altro elemento del cosmo. Se assomiglia vagamente a una parte del corpo umano, la pianta ha senso perché rinvia al corpo. Ma quella parte del corpo ha senso a sua volta perché rinvia a una stella, questa ha senso perché rinvia a una gamma musicale, questa perché rinvia a una gerarchia angelica, e così all'infinito (*ibidem*).

¹ Su questo atteggiamento metodologico, cfr. Paolucci (2017).

Insomma accanto a una linea di pensiero basata sulla logica e sul ragionamento, sulla razionalità del discorso, si sviluppa una linea di pensiero basata sull'ineffabile e sul criptico. Nel *Corpus Hermeticum*, raccolta di scritti filosofico-religiosi che appare in area mediterranea appunto nel II secolo, a Ermete Trismegisto (autore mitico degli scritti) appare in sogno il *nous*, che è la facoltà dell'intuizione mistica, dell'illuminazione irrazionale, della visione immediata e istantanea. Siamo dunque in una dimensione irreale, onirica. Inoltre, in questa prospettiva, ogni oggetto, mondano o celeste, nasconde un segreto iniziatico, ma questo segreto non deve essere rivelato perché altrimenti non vale più nulla. Non ci può essere un segreto finale e il segreto ermetico deve essere un *segreto vuoto*.

Queste linee dell'ermetismo classico riemergono nel Medioevo e, mentre la scolastica tenta di dimostrare l'esistenza di Dio con metodi razionali, il sapere ermetico riprende vita tra gli alchimisti, i cabalisti e all'interno del neoplatonismo medievale. Viene riscoperto il *Corpus Hermeticum* e il modello ermetico arriva a influenzare gran parte della cultura moderna. Il pensiero ermetico contamina trasversalmente la filosofia e la scienza, la magia, le mnemotecniche, il discorso alchemico. Il tratto saliente del pensiero ermetico è proprio «la flessibile agilità con cui accetta qualsiasi criterio di somiglianza, e tutti insieme anche se contraddittori fra loro» (*ivi*: 86). Alla base vi è un atteggiamento di ossessivo sospetto di fronte alle cose del mondo. Il sospetto, sottolinea Eco, in sé non è patologico, e anzi è il sospetto che fa muovere il filosofo e lo scienziato, lo storico e il detective, tuttavia è importante che gli indizi vengano spiegati nel modo più economico, che vengano ricondotti a una sola causa (o a poche cause possibili), e che possano *fare sistema* con altri indizi. Si delinea così la differenza tra interpretazione “sana” e interpretazione “paranoica”:

Si può giocare al limite e affermare che c'è un rapporto tra l'avverbio *mentre* e il sostantivo *coccodrillo* perché – e come minimo – entrambi appaiono nella frase che state leggendo. Ma la differenza tra l'interpretazione sana e l'interpretazione paranoica sta nel riconoscere che il rapporto è appunto minimo, o nel dedurre al contrario da questo minimo il massimo possibile. Il paranoico non è colui che rileva che curiosamente *mentre* e *coccodrillo* appaiono nello stesso contesto: è colui che inizia a interrogarsi sulle ragioni misteriose che mi hanno indotto ad accostare proprio queste due parole. Il paranoico vede al di sotto del mio esempio un segreto, a cui alludo, e un complotto, in base al quale certamente mi muovo (di solito ai danni suoi) (*ivi*: 53).

La *sindrome del sospetto* va di pari passo con l'*eccesso di meraviglia*, che porta a ritenere significativi gli elementi più appariscenti, senza una valutazione economica e una visione sistemica delle spiegazioni. Al contrario, secondo Eco di fronte a elementi appariscenti si dovrebbe subito pensare, in un'ottica logico-razionale, a spiegazioni in termini più economici.

3. Semiotica del complotto: prospettive e metodi

Ma lasciamo per il momento da parte le radici storico-filosofiche e vediamo cosa succede sul fronte semiotico. Su questo versante risulta fondamentale il saggio *Semiosi illimitata e deriva*, che Eco pone a chiusura del libro *I limiti dell'interpretazione* (1990) e che è la rielaborazione dell'intervento che aveva tenuto al congresso internazionale su Peirce svoltosi alla Harvard University nel settembre 1989. In effetti, dice Eco, la semiosi ermetica può evocare la semiosi illimitata di Peirce. Anche Peirce parla di una catena di rimandi, tale che se abbiamo un Segno, ricorriamo a un Interpretante per definire meglio il contenuto di tale Segno, e poi ancora ad altri Interpretanti, dando luogo a quella

semiosi potenzialmente illimitata che potrebbe procedere *ad infinitum*. Tuttavia ci sono delle differenze molto marcate. In Peirce l'Interpretante è un segno che ci fa conoscere meglio il segno di partenza: al contrario, nella semiosi ermetica i segni evocati non ci fanno conoscere meglio il segno di partenza, ma qualcosa d'altro. La semiosi di Peirce è una semiosi che si fonda sulla pertinenza, mentre la semiosi ermetica si presenta come uno slittamento incontrollato, deviante. La semiosi di Peirce circoscrive degli universi di discorso e consente la progressione mirata – sebbene fallibile e asintotica – della conoscenza, mentre la semiosi ermetica procede per salti di contenuto, per strappi, per connessioni discordanti. Gli Interpretanti di Peirce sono segni vagliati dalla comunità e quindi controllati secondo criteri intersoggettivi, mentre la deriva ermetica è basata soprattutto su analogie soggettive e arbitrarie. È a questo punto che Eco prova a definire la deriva ermetica come un caso di “neoplasma connotativo”. Eco richiama lo schema della connotazione elaborato e divulgato da Barthes sulla scorta di Hjelmlev:

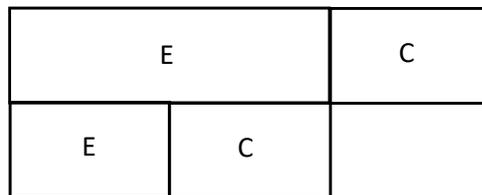


Figura 1 (Eco 1990: 327)

Quindi prova ad abbozzare un diagramma che descriva una crescita connotativa di tipo canceroso, in cui per esempio un'associazione semplicemente fonetica – tutta giocata quindi sul piano dell'Espressione – «apre una nuova catena pseudoconnotativa in cui il Contenuto del nuovo segno non dipende più dal Contenuto del primo» (Eco 1990: 328):

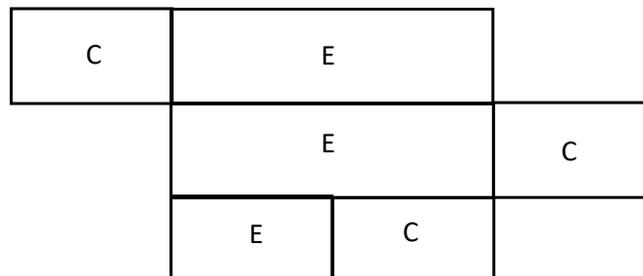


Figura 2 (Eco 1990: 328)

Il processo ideale della semiosi illimitata, secondo Eco, si potrebbe invece abbozzare in questo modo:

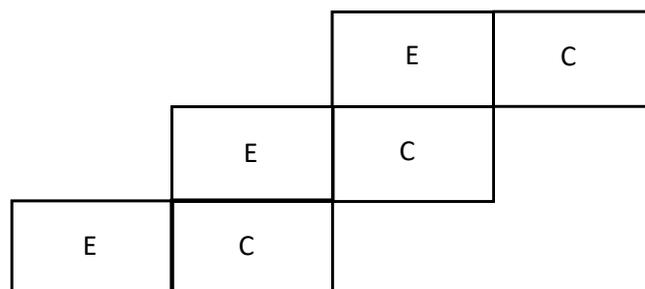


Figura 3 (Eco 1990: 329)

Vorrei soffermarmi su questo tentativo, perché credo sia una di quelle operazioni con le quali Eco tentava di amalgamare la tradizione strutturale (Hjelmslev) e la tradizione pragmaticistico-filosofica (Peirce). Diciamo subito che lo schema con cui Barthes divulga la connotazione di Hjelmslev è già piuttosto controverso². Hjelmslev (1943), dopo aver costruito una teoria interamente basata sulla biplanarità dei sistemi segnici, si rende conto che vi sono sensi indiretti che vanno a costituire un piano del contenuto supplementare, mettendo in crisi di fatto la biplanarità (Espressione/Contenuto). Questi sensi addizionali – precisa Hjelmslev (1961) – possono derivare dalla sostanza o dalla forma dell'espressione (per esempio una certa pronuncia può connotare una certa regionalità), ma anche dalla sostanza o dalla forma del contenuto (per esempio una certa area concettuale può connotare un certo stile o una certa appartenenza sociale). Barthes (1957) riprende in modo molto libero questa idea per applicarla ai significati ideologici che germinano dai testi delle comunicazioni di massa, più che altro affascinato dall'intuizione del doppio livello connotativo. Ma ancor più avventato appare oggi il tentativo di usare quel concetto per rappresentare la semiosi illimitata di Peirce o le derive di natura ermetica. Come sappiamo, il segno di Peirce non ha una vera e propria natura biplanare. Ma immaginiamo per un momento che si possa rappresentare in questo modo, con il *representamen* equiparabile all'Espressione e l'Oggetto Immediato al Contenuto (come fa Bonfantini 1980 e come ha più volte proposto di fare lo stesso Eco). Ebbene anche immaginando una possibilità del genere, la progressione semiotica non sarebbe data da un piano del contenuto che diventa piano dell'espressione di un altro segno, come sembra indicare la Figura 3. Peirce parla di un segno che, nella sua interezza, ci dice qualcosa di più su un altro segno preso nella sua interezza. Nulla a che vedere con la progressione connotativa, dunque, né con la biplanarità che caratterizza la semiotica hjelmsleviana. Del resto lo stesso Eco riconosce che si tratta solo di un tentativo di abbozzo.

Perché allora Eco tenta questa via? A mio avviso per due ragioni. Innanzitutto è influenzato da un saggio di Massimo Bonfantini, che infatti cita nel suo testo. Il saggio risale al 1985 ma compare anche in Bonfantini (1987). In questo saggio Bonfantini, senza diplomazia (come lui stesso riconosce), sostiene che il lavoro di Hjelmslev ha un orientamento per lo più tassonomico: può essere utile, cioè, solo per riordinare – in senso strutturale – i fenomeni semiotici. Hjelmslev ricerca delle costanti, dei principi generali da applicare deduttivamente, laddove invece la ricerca avrebbe bisogno dell'inferenza, più precisamente dell'abduzione, per prevedere il mutamento, la variazione, l'evoluzione. Eppure, nonostante i “limiti” riconducibili alla prospettiva strutturalista, Bonfantini riconosce a Hjelmslev una “mossa vincente”: cioè la definizione della connotazione. Tuttavia, ripercorrendo brevemente l'evoluzione della categoria, e focalizzando l'attenzione soprattutto su Barthes ed Eco – che parlano di significati aggiunti ideologici o di significati aggiunti *tout court* – Bonfantini individua il rischio che denotazioni e connotazioni diventino proprietà astratte, per certi versi quasi metafisiche. Nella prospettiva interpretativa che lui propugna cade l'ipotesi della connotazione come proprietà semantica (o insieme di proprietà semantiche) determinata una volta per tutte. Bonfantini propone invece di considerare i segni all'interno di un testo, di un contesto e di un gioco comunicativo. Se il termine /sbirro/ ha una connotazione dispregiativa che possiamo indicare convenzionalmente come “modi violenti”, non è detto che questa connotazione si attivi sempre: l'esercizio interpretativo deve considerare il contesto e il gioco comunicativo. Alcuni *usi* possono magnificare o narcotizzare le connotazioni, a seconda della situazione e degli scopi (i giochi

² Mi sono occupato di questi temi in Traini (2001).

comunicativi, appunto). In questa prospettiva, quindi, le denotazioni e le connotazioni perdono quello statuto vagamente metafisico assegnato loro dalla teoria dei codici: le denotazioni e le connotazioni diventano i termini di *operazioni semiosiche*, distinguendosi a seconda delle posizioni che assumono proprio nel flusso della semiosi:

Non ci sono dunque termini che *in sé* siano denotativi o connotativi, non ci sono denotatori o connotatori; ma soltanto semiosi, che passano e “posano” per certi stadi. E dunque, a seconda dei punti di partenza e dei contesti e dei giochi comunicativi, un interpretante interpretabile secondo un medesimo *type* (a esempio il semema leone) può occorrere come *interpretante immediato* (o *denotazione*, secondo la terminologia di origine hjelmsleviana), come *interpretante ulteriore richiesto* (o *connotazione*), o come *interpretante evocato* nella libertà della *semiosi illimitata* (Bonfantini 1987: 107-108).

Dunque, che /leone/ denoti, in quanto *interpretante immediato*, “grosso carnivoro dei Felini”, o connoti, in quanto *interpretante ulteriore richiesto*, “uomo di audacia eccezionale”, o connoti ancora, in quanto *interpretante evocato*, “coraggio” (in senso più ampio e generale), dipende dai contesti e dai giochi comunicativi. È senz’altro interessante l’idea di considerare le denotazioni e le connotazioni non già come significati in qualche misura *ibernati*, cioè registrati dal dizionario una volta per tutte, ma come stadi di un flusso (la semiosi), quindi come significati che si attivano nell’interpretazione a seconda dei testi, dei contesti, dei giochi comunicativi; ma l’idea sembra applicarsi bene al modo in cui la connotazione è stata trattata da Barthes (1957; 1964) ed Eco (1975), che parlano più che altro di significati aggiunti, non a Hjelmslev, che parla di sensi indiretti e quindi di stili, mezzi, gerghi, idiomi particolari. Occorre ribadire che nella teoria della connotazione di Hjelmslev non c’è nulla che lasci pensare a una progressione di significati che passi da un interpretante all’altro in funzione di un incremento della conoscenza. Eppure Eco è attratto da questa proposta, evidentemente perché prova a mettere insieme la tradizione strutturalista di Hjelmslev con quella epistemologica e filosofica di Peirce.

Ma veniamo alla seconda ragione per la quale è possibile che Eco sia spinto a riprendere il concetto di connotazione, seppur rivisto alla luce un po’ di Barthes e un po’ di Bonfantini. Rileggendo il saggio di Eco si ha la netta impressione che l’autore abbia bisogno di dare maggiore spessore analitico alla sua argomentazione. A fronte di una teoria – quella della semiosi illimitata – che gli permette di spiegare il funzionamento della conoscenza e delle devianze patologiche della conoscenza (il complottismo), sembra che Eco senta il bisogno di una strumentazione semiotica più analitica per intervenire in modo concreto. In questa prospettiva recupera un vecchio reperto della semiotica strutturale – la connotazione, appunto – già peraltro piuttosto claudicante negli anni migliori della disciplina. Non dimentichiamoci che Barthes alla fine degli anni Cinquanta, per spiegare i suoi miti, aveva tirato fuori proprio lo schema della connotazione (chiamandolo peraltro metalinguaggio, cfr. Barthes 1957). Vorrei insistere su questo punto: la semiotica più metodologica e analitica, già abbandonata da Eco fin dai tempi della *Struttura assente* (1968), sembra qui riemergere sotto forma di frammenti, diagrammi, schemi. E vorrei prenderlo come un indizio: nel senso che forse Eco sente il bisogno di affiancare a una semiotica più teorica, orientata alla rappresentazione delle forme dei ragionamenti e della conoscenza, una semiotica con una vocazione più applicativa. Del resto, se vogliamo bloccare l’espansione patologica della semiosi complottistica, forse non basta evocare i precedenti storici del pensiero ermetico o determinati criteri di economia interpretativa. Eco diceva sempre che bisogna trovare e usare le *barre di grafite* che regolano la reazione a catena in una centrale nucleare: fuor di

metafora, bisogna trovare e usare metodi per frenare le derive interpretative come quelle cospirazionistiche.

D'altra parte, pensiamo al caso esemplare e tragico dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion, che ha tanto interessato lo stesso Eco. Cosa fa qui Eco? Prende il testo e lo analizza sia dal punto di vista storico-filologico, sia dal punto di vista testuale, o meglio intertestuale³. Un monaco russo, Sergej Nilus, nel 1905 pubblica il libro *Il grande e il piccolo: l'Anticristo è una possibilità politica imminente*. In appendice Nilus acclude il verbale di un incontro che si sarebbe tenuto nel cimitero di Praga (verso la fine del XIX secolo) tra i «rappresentanti di Sion del 33° grado». In questo incontro, un misterioso Grande Vecchio si rivolge a un'assemblea di anziani (i Savi di Sion) esponendo il piano di un complotto millenario per la conquista del mondo. Il Grande Vecchio spiega ai Savi che è in azione la mano invisibile dell'ebraismo internazionale e che verrà istituito un governo mondiale "con mezzi subdoli e fraudolenti". Il piano prevede l'inoculazione di malattie letali, la riforma del sistema universitario, la manomissione dell'economia mondiale, la costruzione di una rete di metropolitane in tutte le capitali europee da far saltare in aria contemporaneamente, ecc. È evidente come i Protocolli siano un falso storico, un'accozzaglia di informazioni eteroclitiche presentate nella forma della letteratura popolare (i romanzi d'appendice ottocenteschi), eppure vengono presi sul serio in Europa e negli Stati Uniti, vengono tradotti in varie lingue e diventano un classico dell'antisemitismo mondiale. Essi arrivano in Russia, e di lì fanno il loro ingresso in Germania, dove vengono adottati da Hitler con le tragiche conseguenze che sono note. Ma il mito di alcuni Superiori Sconosciuti che dirigono il destino del mondo affonda le sue radici diversi secoli addietro, e così Eco fa iniziare la sua ricostruzione dalla fine dell'ordine dei Templari. In questo modo l'autore compie un'analisi storica, filologica, testuale, intertestuale, mettendo in gioco tutti gli strumenti utili per smascherare un falso e rivelarne i meccanismi di costruzione.

Per mostrare meglio questa duplice angolazione, possiamo prendere come caso di studio proprio il romanzo plottistico per eccellenza di Umberto Eco: *Il pendolo di Foucault*. In questo romanzo tre colleghi che lavorano in una casa editrice milanese ricostruiscono un ipotetico Piano dei Templari: un piano elaborato per conquistare il mondo che si snoda nell'arco di vari secoli, dal 1344 al 1984 circa, e che coinvolge decine e decine di persone, documenti segreti sigillati, diverse sedi internazionali. Un piano delirante che attrae sempre più i tre: Jacopo Belbo, Diotallevi e Casaubon. Ora, tutto parte da un breve messaggio trovato a Provins nel 1894 da un certo Edouard Ingolf (poi scomparso) e portato in casa editrice un certo colonnello Ardenti, un ex repubblicano un po' esaltato. Nel romanzo è affascinante seguire la febbrile ricostruzione del piano, con collegamenti arditi che partendo dal modesto e incompleto messaggio di Provins arrivano addirittura a Hitler. Questa linea interpretativa, peraltro, avrà conseguenze tragiche. Ma Lia, la compagna di Casaubon, simbolo nel racconto del buon senso e della ragionevolezza (donna, come la Maia di *Numero zero*), scopre – adottando una linea interpretativa più economica e controllata – che il criptico messaggio di Provins da cui l'intero Piano è scaturito non è altro che una nota della lavandaia: non l'indicazione di come sei gruppi di Templari si insedieranno in sei paesi facendo una staffetta ogni 120 anni fino ad arrivare all'ultimo appunto rivelatore (a Gerusalemme e poi a Parigi nella notte tra il 23 e il 24 giugno del 1984), ma l'appunto di un mercante che va al mercato di Provins a vendere fieno, drappi e mazzi di rose. Non mi voglio addentrare nella

³ Eco ne parla nel *Pendolo di Foucault* (1988) e ne ricostruisce la genesi sia in *Sei passeggiate nei boschi narrativi* (1994) sia in *Sulla letteratura* (2002). Soprattutto, i protocolli sono al centro del romanzo *Il cimitero di Praga* (2010).

disamina semiotica del fraintendimento, ma c'è stata chiaramente una scelta infelice del *topic* che ha portato alla scelta di isotopie sbagliate (per dirla con l'Eco semiologo). Rivedendo la nota ex post, ci si accorge che un'attenta analisi degli spazi e dei tempi avrebbe potuto portare a una diversa ipotesi sul Soggetto e sul Destinante, e quindi sui valori più profondi (per dirla con Greimas). Quello che sto provando a immaginare è che a una Lia che si muove con ragionevolezza e buon senso, si sostituisca una Lia-semiologa che agisca con gli strumenti della semiotica per smontare il – e ridare senso al – messaggio. L'impressione, insomma, è che la semiotica possa mettere in campo degli strumenti analitici che fungano da *barre di grafite* per regolare la reazione a catena in una centrale nucleare. E mai metafora è stata più appropriata, perché alcuni complotti possono avere conseguenze devastanti.

4. Conclusioni

Nelle riflessioni di Eco sui complotti e sui segreti vediamo confermato, in fondo, il metodo scientifico dell'autore: l'inquadramento storico del problema attraverso una ricognizione puntuale (la "semiosi ermetica"); la spiegazione teorica e filosofica del problema (la forma del ragionamento deviante); e poi l'intervento più applicativo, con gli strumenti tecnici della semiotica (la semiosi, la connotazione, il "neoplasma connotativo", ecc.). Sono questi i tre poli che hanno sempre caratterizzato il lavoro di ricerca di Eco. In questo caso, a me interessava mostrare che accanto a una semiotica di matrice epistemologica (Peirce), Eco sente la necessità di ricorrere a una semiotica orientata all'analisi (Hjelmslev, Barthes), nonostante abbia da tempo fatto i conti con la semiotica strutturale di orientamento metodologico (Eco 1968) e abbia optato per una semiotica "a vocazione filosofica". In modo più o meno evidente, mi sembra di rilevare, nei ragionamenti di Eco, l'esigenza di un intervento analitico accanto all'inquadramento storico-culturale: potrebbe essere, questo, un suggerimento da tenere presente ancora oggi. In effetti, possiamo senz'altro descrivere l'andamento patologico della semiosi complottistica attraverso un flusso deviante della semiosi e della catena degli interpretanti, e suggerire criteri di buon senso ed economicità per arginare un pensiero deviante; ma possiamo anche utilizzare gli strumenti di una semiotica metodologica e analitica per agire concretamente, mettere dei paletti, indicare percorsi di senso. In un saggio sulla semiotica delle tracce, Paolo Fabbri (2021) dice che le tracce degli animali possono sì indicare dei significati per via inferenziale (come ben sa il Guglielmo da Baskerville de *Il nome della rosa*, il quale immagina il cavallo dell'abate forte dell'esperienza dello *Zadig* di Voltaire); ma se vogliamo distinguere – per esempio – le tracce del cane da quelle del lupo, dobbiamo fare delle analisi comparative: paradigmatiche e sintagmatiche. Ci accorgeremo allora che il percorso del lupo è più rettilineo e regolare rispetto a quello più ondulato del cane. Una semiotica delle tracce così concepita può darci utili indicazioni per una semiotica del complotto nonché per una semiotica *tout court*: e in fondo le riflessioni di Eco, muovendosi tra teorie generali del ragionamento e applicazione di strumenti analitici, sembrano andare nella stessa direzione.

Bibliografia

Barthes, Roland (1957), *Mythologies*, Seuil, Paris (*Miti d'oggi*, trad. it., Einaudi, Torino)

1974).

Barthes, Roland, (1964), «Eléments de sémiologie», in *Communications*, 4 (*Elementi di semiologia*, trad. it., Einaudi, Torino 1966).

Bonfantini, Massimo A., (1980), *Introduzione. La semiotica cognitiva di Peirce*, in Peirce, C.S., *Semiotica*, Einaudi, Torino 1980, pp. XXI-LII.

Bonfantini, Massimo A. (1985), «Sulla connotazione», in *Il Protagora*, IV serie, 7-8, gennaio-dicembre; ora in Bonfantini, Massimo (1987), pp. 103-116.

Bonfantini, Massimo A. (1987), *La semiosi e l'abduzione*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1968), *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1988), *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (1994), *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano (Versione italiana di *Six Walks in the Fictional Woods*, Harvard University Press, Cambridge, Norton Lectures 1992-1993).

Eco, Umberto (2002), *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (2010), *Il cimitero di Praga*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (2015), *Numero zero*, Bompiani, Milano.

Eco, Umberto (2016), *Pape Satàn Aleppo. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano.

Eco, Umberto (2017), *Sulle spalle dei giganti*, La nave di Teseo, Milano.

Fabbri, Paolo (2017), *L'efficacia semiotica. Risposte e repliche*, Mimesis, Milano-Udine.

Fabbri, Paolo (2021), *Biglietti d'invito per una semiotica marcata*, Bompiani, Milano.

Hjelmslev, Louis T. (1943), *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Festkrift udgivet af Københavns Universitet, novembre 1943; (*I fondamenti della teoria del linguaggio*, trad. it. a cura di G. C. Lepschy, Einaudi, Torino 1968).

Hjelmslev, Louis T. (1961), *Some Reflections on Practice and Theory in Structural Semantics*, in AA.VV., *Language and Society, Essays presented to A. Jensen on his 70th Birthday*, København, pp. 55-63.

Paolucci, Claudio (2017), *Umberto Eco. Tra Ordine e Avventura*, Feltrinelli, Milano.

Popper, Karl (1972), *Conjectures and refutations*, Routledge & Kegan Paul, London (*Congetture e refutazioni*, trad. it., il Mulino, Bologna 1972).

Simmel, Georg (1908), «Das Geheimnis und die geheime Gesellschaft», in *Soziologie*, Dunker & Humblot, Leipzig.

Traini, Stefano (2001), *La connotazione*, Bompiani, Milano.